

Classici. Le gradazioni del bene e del male attraverso Platone e Aristotele

La condizione umana tra dolore e felicità

Gaspere Polizzi

Aristotele definiva la *phrònesis*, la saggezza «uno stato abituale, accompagnato da ragione, rivolto all'agire, che riguarda ciò che è bene e ciò che è male per l'essere umano» (*Etica Nicomachea*, V, 5, 1140b), mentre intendeva la sapienza (*sophìa*) «sia scienza sia intelletto delle realtà che sono per natura di maggior valore» (*Etica Nicomachea*, V, 7, 1141b), ovvero il grado più alto della conoscenza come ricerca e contemplazione della verità immutabile.

Arianna Fermani ha tradotto di Aristotele nel 2008 tutte e tre le *Etiche* (le cito nella sua traduzione) e nel 2016 le *Confutazioni sofistiche*, e ha dedicato all'etica aristotelica la più parte dei suoi studi. Ora ripubblica la sua opera prima, *Vita felice umana* (tradotta in Brasile nel 2015), con una prefazione di Salvatore Natoli, che a felicità e dolore ha dedicato diversi libri, consapevole che della felicità oggi si discute, e con difficoltà, soprattutto in una dimensione «umana». Il libro esprime plasticamente la definizione aristotelica di saggezza.

Chi frequenta con attenzione filologica e storiografica, e impegno diurno i testi cardine dell'etica greca e della morale di ogni tempo non può limitarsi all'esegesi. Talmente cruciali sono le domande ivi poste che diviene necessario chiedersi che cosa i Greci dicono per noi o meglio di noi. Se «la felicità è il fine ultimo di ogni esistenza», il dialogo con Platone e Aristotele, proposto dal sottotitolo, e realizzato con una diffusa e mai estrinseca presenza di citazioni dalle loro opere, diviene imprescindibile, perché nessuno meglio dei due massimi filosofi greci ha ragionato sulla radice di una domanda oggi spesso ritenuta vana, forse «pericolosa», perché apre al

l'abisso del senso incognito della vita, ma «in cui ne va della vita stessa».

Fermani divide il libro in una semantica e in una prassi della felicità, svolgendo – nella prima parte – delle *quaestiones* che, come ben osserva Natoli, «mettono in rapporto la condizione di felicità con altre condizioni d'esistenza» «per determinare in che consiste l'essere felici». Si confronta la felicità con il dolore, il piacere, la realizzazione di sé e i beni esteriori, a partire dall'individuazione, nel primo capitolo, della domanda originaria di felicità.

Non sorprende che, già nel porsi originario della domanda «di» felicità, venga evocato Giacomo Leopardi, il pensatore che, nella modernità, ha cercato con più radicalità quella felicità che «l'uomo e il vivente per sua natura sopra tutte le cose necessariamente desidera e non può non desiderare», trovandola nell'immaginazione, «il primo fonte della felicità umana» (*Zibaldone*, pagine 3843 e 168), e negli uccelli «animali che tutto dì, mettendo voci di gioia sonanti e solenni, quasi applaudissero alla vita universale e incitassero gli altri viventi ad allegrezza, facendo continue testimonianze, ancorché false, della felicità delle cose» (*Elogio degli uccelli*).

Siamo oggi lontani dall'*eudaimonia* aristotelica e dalla sua area semantica, alla quale viene dedicata, insieme a quella della *felicitas* latina, un'attenta ricognizione. Ma poiché la felicità è «un certo modo di vivere bene e di agire bene» (*Etica Nicomachea*, I, 8, 1098b), la ricerca sulla vita felice umana può estendersi alle forme di vita del nostro tempo. A partire dal riconoscimento «forte» che «la felicità umana, e terrena, rappresentano l'ambito comune [...] di riflessione» di Platone e Aristotele. In questa ricerca il capitolo su *Felicità*

e *dolore* è forse quello che meglio rende conto del tragico contrasto tra la vita felice e il male che pervade l'esistenza e che ha fatto scoprire ai Greci la sentenza «meglio non esser nati», sulla quale rinvio al libro di Umberto Curi *Meglio non essere nati. La condizione umana tra Eschilo e Nietzsche* (2008). Se il dolore e la morte mantengono la loro essenzialità ontologica nella condizione umana, va tuttavia notato che oggi tendono a svaporare in una società anestetica. L'insensibilità al dolore, garantita da uno sviluppo senza confronti della chimica farmaceutica, che ha cancellato la sua esperienza generale e quotidiana, rende difficile la comprensione delle antiche teorie morali, che univano la cura del dolore con la cura di sé, avviando alla sopportazione della sofferenza. Allora – lo ha ricordato Michel Serres in *Tempo di crisi* (2009) – il patologico era normale, e frequente, oggi la salute e il benessere sono la norma. Ma proprio per questo bisogna pensare la felicità come forma stessa della vita, come pienezza immanente alla vita: «una felicità che si dona alla vita come *eidòs* e che si dispiega in essa come capacità di funzionare al massimo delle proprie capacità, ovvero come *energeia*, come attività inesauribile ma in sé perfettamente compiuta, in grado di attingere il *telòs* e di nutrirsi costantemente».

Al male, polo opposto della vita felice, Fermani dedica un altro libro «aristotelico» – *Aristotele e l'infinità del male* – scoprendo la dimensione «oscura» del pensare aristotelico nella coesistenza di una «civiltà della vergogna», come quella descritta da Omero, e di una «civiltà della colpa», molto più vicina a noi. Qui Fermani tocca tutte le gradazioni del male, distinguendo, nella prima parte, una Grammatica del male, corrispon-

dente nel metodo alla Semantica della felicità del primo libro, e nelle altre due parti le forme del male patito e compiuto. Una diagnostica dei mali vissuti che riconosce che «l'etica di Aristotele è forse la sola etica greca per la quale non esistono solo buoni e cattivi» e che purtuttavia mette in gioco uno spettro ampio di riflessione filosofica, ben oltre i Greci, con Tommaso d'Aquino, Spinoza, Nietzsche, Freud, Arendt, Ricoeur, per concluderne, con Pierre Aubenque, uno dei maggior studiosi di Aristotele, deceduto lo scorso 23 febbraio, che «il mondo riscopre oggi ciò che i Greci sospettavano più di

duemila anni fa [...] che la tentazione d'assoluto che i greci chiamavano *ybris*, è la fonte perenne delle sofferenze umane».

Nella scoperta della «natura costitutivamente ancipite» della grecità Fermani mostra come soltanto facendo tesoro della analitica aristotelica su sofferenze, vizi e debolezze della condizione umana, soltanto seguendo l'invito aristotelico a «pensare umanamente», si possa configurare oggi, se non una *eudaimonia* stabile e profonda, una consapevole e responsabile «prassi di felicità» in quello «stato intermedio» lungo il quale oscillano i nostri affetti

e le nostre passioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VITA FELICE UMANA. IN DIALOGO CON PLATONE E ARISTOTELE

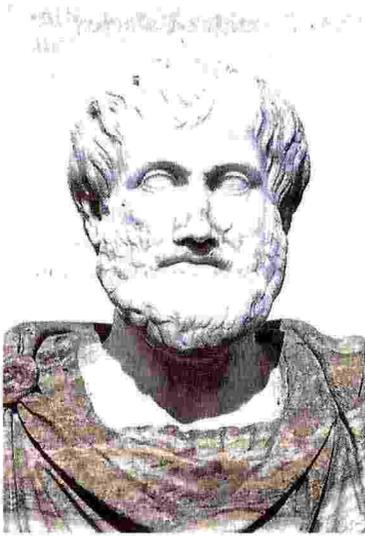
Arianna Fermani

Eum Edizioni Università di Macerata, Macerata, pagg. 353, € 14

ARISTOTELE E L'INFINITÀ DEL MALE. PATIMENTI, VIZI E DEBOLEZZE DEGLI ESSERI UMANI

Arianna Fermani

Morcelliana, Milano, pagg. 357, € 29



Copia romana. Il busto di Aristotele a Palazzo Altemps a Roma

